

mentre si tratta di attivare forme di ascolto e di rapporto diretto con la società regionali e le sue espressioni». Per Alessandro Ancona, presidente dell'Usl 27 di Bologna, con l'attuale modello di governo emiliano di «contiche ne saranno da fare e molti. Egli trova che la questione fondamentale sia quella della rappresentatività sociale. Si tratta di arrivare a distinguere la domanda dall'offerta, dice. Finora, secondo Ancona, la tendenza è

di lavorare, ma lo renderà più semplice». Il futuro partito? «Dovrà puntare - dice Fantuzzi - ancora con più convinzione sul governo delle sinistre». Mauro Dragoni, sindaco di Ravenna, pensa a forme di governo che «valorizzino una democrazia più diffusa». Il suo slogan è «meno appartenenza aprioristica, più attenzione al programma». «Si dovrà governare avendo presente sempre di più le grandi opzioni ideali che richiedono risposte alle questioni nuove, come ambiente e immigrazione extracomunitaria».

La presenza dei comunisti non si ferma alle istituzioni, ma si estende alla società, alle organizzazioni di categoria e imprenditoriali. Le cooperative, le imprese «rosse», hanno qui una delle esperienze più forti ed avanzate. «Negli anni '80 - osserva Emilio Severi, presidente della coop Giglio, un'azienda che lavora prodotti caseari, con

(250 imprese associate, tremila miliardi di fatturato, diecimila addetti). Un'adesione più laica e più rapportata alle finalità; sarà una spinta a superare gli steccati anche da parte di altri partiti», dice. Del Monte vede nella svolta anche alcune radicalità: «Tutta la parte che riguarda l'economia e lo sviluppo dell'Emilia Romagna avrà bisogno di una rifondazione; pensiamo alle conseguenze che avrà anche da noi il nesso tra ecologia ed economia per citare solo un esempio». Altro punto cruciale che indica è quello della democrazia nell'economia e nelle imprese. «È un'area di approfondimento; abbiamo grosse esperienze, ma c'è bisogno di passi in avanti». Ma la cosa più nuova e «rivoluzionaria» della proposta di Occhetto è quella della «rifondazione politica». È lì che Del Monte vede quello che chiama l'input. Quale partito?

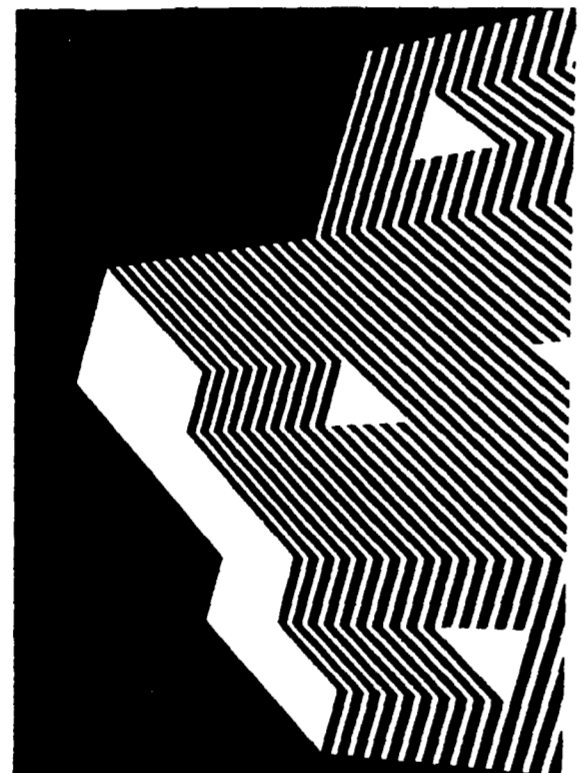
dei problemi. Occorre operare - dice - al fine di mettere in evidenza i condizionamenti, le opportunità, le diverse opzioni possibili che stanno all'interno del percorso per le decisioni». Il presidente della lega provinciale delle cooperative di Bologna, Pierluigi Stefanini, sostiene che una dei punti più caldi da riesaminare è quello della rappresentanza: «Vanno definiti nuovi percorsi». Altro punto chiave è quello dell'autonomia. «Certo non dobbiamo inventare tutto da capo. Come si discute nella Cgil così dovrà fare anche la Lega». Infine la democrazia economica: «Nella specificata del movimento cooperativo già ci sono esperienze che possono dare un contributo alla definizione di nuove regole, ma anche per noi una riflessione si pone».

Irene Rubbini, segretaria regionale della Cna, è a capo di un'organizzazione che in Emilia associa quasi centomila artigiani. La piccola impresa, storicamente, ha fatto sempre parte del blocco sociale e politico della sinistra. «La svolta - sottolinea - spinge una organizzazione come la nostra ad essere sempre più organizzazione di interessi ed il partito ad essere sintesi di interessi differenziati». Per il Pds vede una forma politica federata che si avvale di competenze («Quelle che nelle imprese si identificano con il management») che però non debbono coincidere con la decisione politica. Gianni Lupi, segretario della Confesercenti di Modena, sostiene che della svolta non sono ancora ben chiari i «contenuti programmatici, il taglio riformista». Per lui l'esperienza emiliana deve diventare un forte punto di riferimento altrimenti c'è il rischio di fare un passo indefinito. Ad auspicare che l'Emilia entri con tutto il suo peso nel congresso e nella determinazione delle caratteristiche della nuova forza politica è anche Silvio Miana,

Maggiore autonomia chiedono gli amministratori. Tutto parte dal programma, anche aderire al sindacato e alle altre associazioni

stata invece quella di concentrare in un'unica istituzione sia la domanda che l'offerta con una visione totalizzante che entra in tutte le transazioni sociali». Ancona si dice fautore di una visione più «libertaria» e afferma che in una società forte istituzionalmente come quella emiliana la svolta implicherà rilevanti «aggiustamenti». Come esempio porta quello della sanità: «Si tratta di rinunciare all'erogazione di tutto a tutti; vi sono campi come quello dell'igiene ambientale dove solo la presenza forte dell'istituzione è in grado di garantire la produttività degli interventi. In altri campi, fatti salvi gli strati sociali di maggior bisogno, vi possono essere soluzioni assicurative. In una società articolata non vedo perché certe cose si devono fare rigidamente». È d'accordo il sindaco di Ferrara Roberto Soffritti: «Vi sono cose che possono essere affidate al privato in assoluta tranquillità; il Comune deve trattenere alla gestione diretta il minimo indispensabile e svolgere invece più pienamente funzioni di indirizzo e controllo». Anche lui esemplifica. «È giusto - dice - che ci sia la scuola pubblica. Chi governa deve occuparsi degli orientamenti. Tutto il resto, trasporti, pulizie, mensa e così via sono parti del servizio che possono essere privatizzate se, come spesso accade, costano meno e funzionano meglio».

«Una serie di funzioni di governo più rigidamente riservate alle istituzioni, alle giunte comunali: il primo segnale è quello delle nomine negli enti. Anche a Reggio Emilia se ne discute tanto. Si tratta di ridurre organismi pleonastici e avere amministratori che rispondono alle giunte e non ai partiti: il sindaco di Reggio Emilia, Giulio Fantuzzi, vede già qui uno dei punti da dove partire per avviare, già a livello locale, la riforma della politica. «Credo che la svolta non complicherà il mio modo



800 dipendenti e un fatturato di 490 miliardi - abbiamo gestito i punti alti di arrivo di una politica, mentre sotto nascevano i problemi nuovi. L'organizzazione che il Pci ha dato alla società emiliana non basta più, ci vuole uno scatto in avanti. «Definitivamente chiusi i tempi dell'adesione ideologica» per Severi è inevitabile che si inneschi un processo di forte autonomia. I futuri militanti del nuovo partito potranno, ad esempio, aderire anche ad un altro sindacato che non sia la Cgil», dice. Lo stesso vale per altre organizzazioni un tempo considerate d'area comunista. «La scelta verrà fatta sempre più in base al programma e ai servizi che le vari organizzazioni saranno in grado di offrire ai loro associati». Ne conviene anche Mario del Monte, presidente della Lega delle cooperative di Modena

Una forza politica, è la sua risposta, che sia di «massa, che sappia essere collegata alla gente, che non delega ai gruppi dirigenti, alle rappresentanze, capace di fare cultura e di proporre idealità, con una democrazia interna che consenta il confronto vero tra le diverse posizioni in campo». Il formarsi del Pds accelera un altro modo di essere della sinistra nelle istituzioni locali e nelle organizzazioni del lavoro dipendente, autonomo e cooperativo: lo afferma Lorenzo Sintini, presidente della cooperativa di costruzioni Iler di Ravenna. «Si tratta di creare partecipazione enfatizzando la trasparenza e la visibilità dei processi che determinano le decisioni e la controllabilità dei risultati. L'attuale strumentazione della partecipazione è più o meno logorata. Non è sufficiente la buona soluzione

Una nuova parola d'ordine: rifondazione regionale. Le ambizioni e le proposte di una realtà che vuole contare di più nel partito

consigliere della Cassa di Risparmio di Modena. Parla di rilancio dei Comuni, di «rifondazione regionale» e indica la strada di una maggiore collaborazione tra il pubblico e l'imprenditoria privata. Crede che sia giunto il momento di un «cambio di registro» a sinistra per sviluppare un confronto che parta dalle cose che uniscono anziché da quelle che dividono».

Cossutta e il sogno della Grande Mozione

MARIA ROSA CALDERONI

Dal 19° Congresso ad oggi, il cammino della terza mozione - i cosiddetti cossuttiani - è stato tutto in salita, ma non perdente.

Nel suo striminzito ufficio alle Botteghe Oscure - tre stanze, telefono, segretaria assunta pro tempore, nessuno stipendio - Guido Cappelloni dice come è andata. «Quell'esito non ci ha certo soddisfatto, quel 3 per cento e poco più. Abbiamo scontato, secondo noi, il peso di una forte penalizzazione».

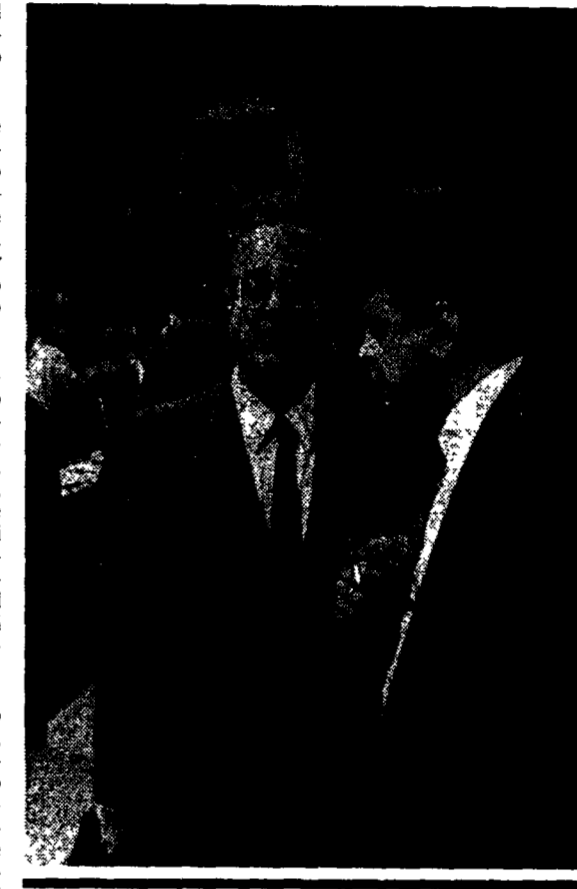
A colpire allora i «cossuttiani», sempre secondo la loro analisi, è stato il target che dall'inizio si portano dietro, l'immagine che li vuole kabulisti, vetero-comunisti, stalinisti, brezneviani ecc. Un'immagine o piuttosto un marchio che li bolla come fuori moda, sorpassati, un tantino ridicoli: e soprattutto sospetti, nell'alone di quel loro lungo e noto «lavorio», di essere «portatori sani» di scissione.

E non solo. Al 19° Congresso pesa su di loro, dicono ancora, l'attrazione fatale della mozione due, che arriva in campo con il peso ben più schiacciante del suo 30 per cento e lo spiegamento di un gruppo dirigente che comprende alcuni dei nomi più prestigiosi e amati del Pci.

Costretta nell'angolo, fanalino di coda, l'area della terza mozione, almeno sino all'assemblea nazionale dell'Eiseo che si svolge nel giugno '90 e vede la partecipazione di 1500 militanti, rimane tenace ma stazionaria.

Ma ecco la «resurrezione» di primo autunno. I passaggi sono noti alle cronache politiche, vanno da Africcia a Perugia, Frattocchie, Arco, inluocata Direzione del giorno dopo la presentazione del nuovo nome. La terza mozione, affermano, riprende quota e il nome di Cossutta non è più un anatema, ad Arco la stampa deve sottolineare che è proprio lui a ricevere gli applausi più lunghi e calorosi.

Secondo Guido Cappelloni, che è il coordinatore nazionale della terza mozione e membro del Cc, oggi «siamo più forti e più influenti» e all'interno del No, «siamo rispettati e contiamo su veri rapporti di amicizia e ascolto reciproco». In più, nei nove mesi di dibattito seguiti al congresso, nove mesi di autentica passione per tutti, dirigenti e semplici iscritti, la mozione due - sostiene Cappelloni - ha pagato qualche scotto alla terza per via di qualche incertezza e



Dai magri risultati al diciannovesimo congresso alla risalita politica di questi ultimi mesi. E non è solo «vecchio Pci»

undeggiamento e, contemporaneamente, è venuta avanti una domanda di unità all'interno della intera area che si oppone agli schieramenti e quale che sia l'esito di questo processo, che è stata al centro del dibattito degli «stati maggiori» dell'opposizione nell'incontro nazionale del 25-26 ottobre.

Negli ultimi mesi, rileva Cappelloni, «la qualità e la consistenza della nostra area sono accresciute, e questo si deve soprattutto ad un reale ed ampio recupero di compagni».

Il primo successo di cui sono fieri i dirigenti della terza mozione è questo: essere riusciti ad uscire dal ghetto, a far cadere le barriere dell'ostracismo, a «lavare il marchio». Sull'Est riconoscono immediatamente di essersi sbagliati, di non avere

no, costruendo, verso la mozione due, costanti linee di avvicinamento. «In tutto questo tempo, il nostro obiettivo non è stato quello di lavorare per la Piccola Mozione, ma per la Grande Mozione», dicono.

E respingono l'etichetta di «duri e puri»: non possediamo né coltiviamo, dicono, alcuno «spirito di corrente» e, sul terreno della rifondazione comunista, enunciano una forma-partito basata sul pluralismo democratico. La «irriducibilità», che non ammette né cedimenti né aperture, riguarda il significato di ultima spiaggia che assegnano al 20° Congresso: «Che è senza appello», sostiene lo stesso Cossutta parlando in ottobre a Bologna. «Non esiste per me il problema del tot per cento - aggiunge Gian Mario Cazzaniga -. La terza mozione non ha in mente di farsi partito a sé. Quello che mi interessa è la qualità. E qualità per me, sono gli operai e gli intellettuali».

Quarantotto anni, docente di filosofia teorica all'Università di Pisa (ex *Quaderni rossi*, ex Psiup, teorico nell'Ugi della proletarianizzazione degli intellettuali, nel '76 segretario nazionale del sindacato universitario), illustra l'identikit del militante che segue la terza mozione. «All'inizio si è trattato di un nucleo diciamo "storico", poi ha finito per essere un agglomerato di militanti che si ritrovano sulla linea del radicalismo anticapitalistico e su quella della cultura marxista. Quindi, quadri che si sono formati negli anni 60-70 (compresi gruppi operai ed extraparlamentari, poi confluiti nel Pci), sia quadri più giovani provenienti nella Fgci. Da questo punto di vista, perciò, non c'è omogeneità culturale, se non in relazione a un processo in corso».

Una area, secondo Gian Mario Cazzaniga, che fa appello all'etica e allo spirito della militanza del «vecchio Pci». «In conseguenza del fatto che la lunga discussione degli anni 80 abbia finito per escludere dall'apparato chi non era d'accordo, e poi per via della pluralità dei filoni di provenienza - giovani, intellettuali, femminismo - succede che nella nostra area, più che in altre, oggettivamente, il lavoro politico sia svolto in modo pressoché esclusivo da militanti. Militanti, voglio chiarire, sono tutti, non sto dicendo che, ad esempio, quelli della prima mozione non lo sono, ma là il peso dell'apparato è più forte, mentre da noi la leva è data dal vero e proprio volontariato. Come nel

Armando Cossutta e Achille Occhetto